

CLAUDE MEILLASSOUX è nato nel 1925. Ha compiuto gli studi all'Institut National d'Etudes Politiques e presso l'Ecole Pratique des Hautes Etudes di Parigi sotto la guida di Georges Balandier. Ha poi ottenuto un M.A. in economia negli Stati Uniti. Meillassoux compì la sua prima ricerca sul campo presso i Guro della Costa d'Avorio studiandone l'organizzazione sociale ed economica.

L'*Anthropologie économique des Guro de Côte d'Ivoire* (1964), frutto di quell'esperienza, doveva rappresentare una pietra miliare nel campo degli studi antropologici: segnava infatti l'ingresso dell'apparato concettuale marxista negli studi di antropologia. Da allora Meillassoux ha partecipato a numerose missioni di ricerca in Africa occidentale. Tra i suoi lavori più noti, oltre al già citato *Anthropologie économique des Guro de Côte d'Ivoire*, si possono ricordare: *Urbanization in an African Community: Voluntary Association in Bamako* (Washington, 1968), *The Development of Indigenous Trade and Markets in West Africa* (Oxford, 1971), *L'Esclavage en Afrique précoloniale* (Parigi, 1975), *Terrains et Théories* (Parigi, 1977).

Nella prima parte di questo libro l'autore, uno dei più noti antropologi francesi contemporanei, analizza i meccanismi della riproduzione della comunità domestica, riproduzione che si fonda sullo sfruttamento delle capacità riproduttive della donna. Nella seconda, invece, vengono esaminate le modalità per mezzo delle quali il capitalismo riesce, nelle condizioni storiche del dominio imperialista, a fare della comunità domestica il centro della riproduzione a buon mercato di una parte della forza-lavoro ad esso indispensabile.

Tradotto in sei lingue, *Donne, granai e capitali* rappresenta il primo tentativo di integrare i dati dell'antropologia alla teoria del modo capitalistico di produzione.

36 A.3818

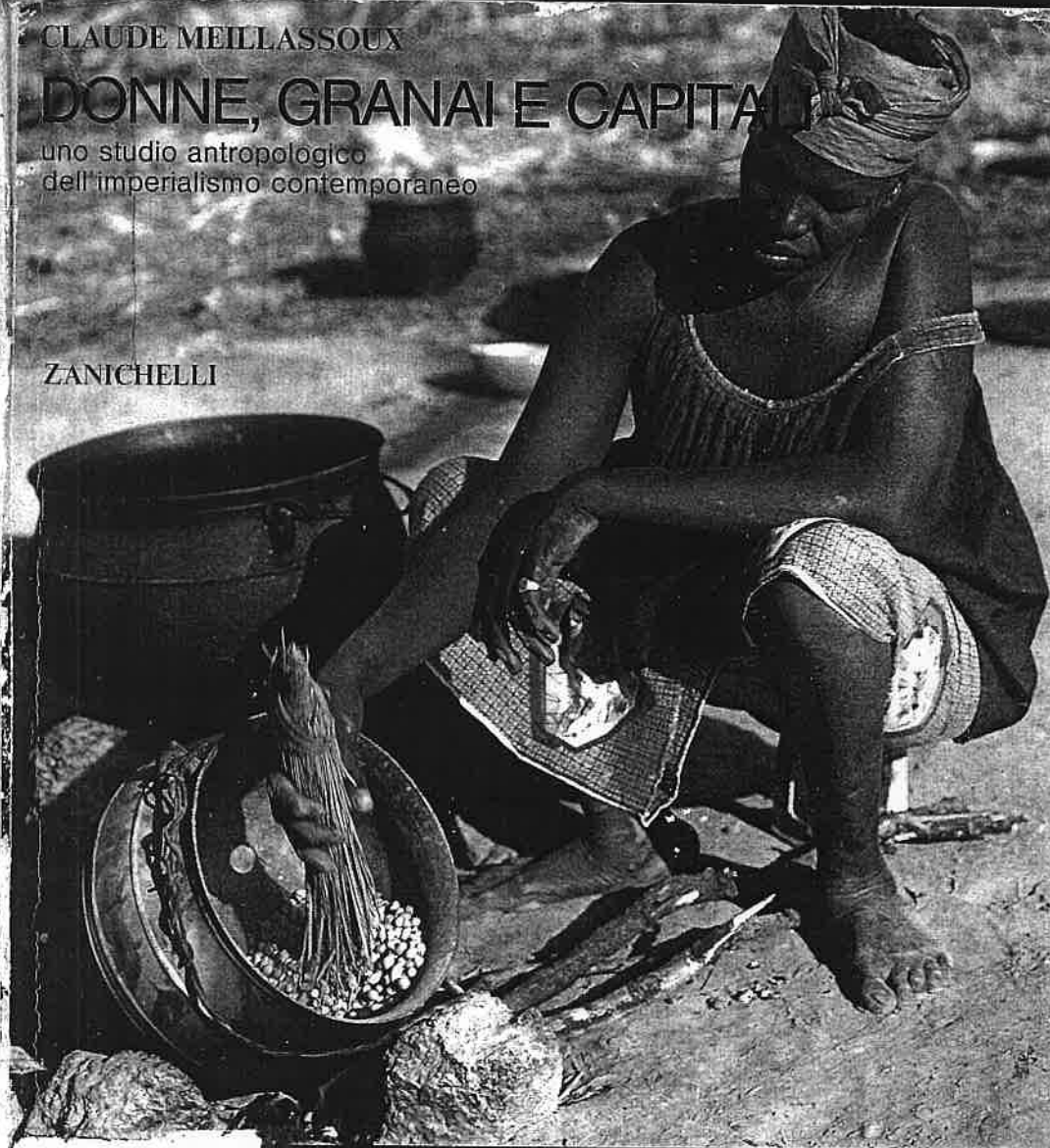
MEILLASSOUX
DONNE, GRANAI E CAPITALI

CLAUDE MEILLASSOUX

DONNE, GRANAI E CAPITALI

uno studio antropologico
dell'imperialismo contemporaneo

ZANICHELLI



Biblioteca Civica
«C. Nigra»
IVREA

301.

2H

MEI

Prezzo al
#037 prezzo di cop.

Titolo originale: Femmes, greniers & capitaux

Copyright © 1975 Maspero, Paris

Traduzione di Ugo Fabietti

Copyright © 1978 Nicola Zanichelli S.p.A., Bologna

Redazione di Maddalena Mutti Perugia

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.

Prima edizione, luglio 1978

Ristampa:

1 2 3 4 5 6 1978 1979 1980 1981 1982 1983

*Finito di stampare a Bologna
nel giugno 1978*

*dalla Tipografia Babina, via Previati 5
per conto della N. Zanichelli Editore S.p.A.
via Irnerio 34, Bologna*

CLAUDE MEILLASSOUX

DONNE, GRANAI E CAPITALI

uno studio antropologico dell'imperialismo contemporaneo

67017



ZANICHELLI

X

Indice

p.VII *Prefazione* di Ugo Fabietti

1 Introduzione

Parte I La comunità domestica

Capitolo 1 Situazione della comunità domestica

- 15 1.1. L'incesto inutile
- 20 1.2. L'orda e i rapporti di adesione
- 27 1.3. Accoppiamento e filiazione
- 30 1.4. Donne trattenute e donne rubate

Capitolo 2 La riproduzione domestica

- 43 2.1. Il livello delle forze produttive
- 49 2.2. La costituzione dei rapporti di produzione
- 53 2.3. La costituzione dei rapporti di riproduzione

Capitolo 3 Le strutture alimentari della parentela

- 63 3.1. La riproduzione dell'energia umana, ovvero il processo di produzione energia-sussistenza-energia
- 68 3.2. Il pluslavoro
- 71 3.3. La circolazione della prole

Capitolo 4 La dialettica dell'eguaglianza

- 74 4.1. La circolazione delle spose e delle doti
- 76 4.2. La dote come credito

- p. 78 4.3. Lo scambio identico
81 4.4. Il valore sornione

Capitolo 5 Chi sono gli sfruttati?

- 90 5.1. Le donne
94 5.2. I cadetti

Capitolo 6 Contraddizioni e contatti: le premesse dell'ineguaglianza

Parte II Lo sfruttamento della comunità domestica: l'imperialismo come modo di riproduzione della manodopera a buon mercato

- 108 1. I paradossi dello sfruttamento coloniale
117 2. Salari diretti, salari indiretti
124 3. L'accumulazione primitiva
127 4. Senza casa e senza terra: l'esodo rurale
131 5. L'eterno ritorno al paese natale: le migrazioni tornanti
140 6. Il mantenimento dei « giacimenti di manodopera »
144 7. Il doppio mercato del lavoro e la segregazione
149 8. I benefici dell'immigrazione
153 9. I limiti del supersfruttamento del lavoro: a) *La soglia di depauperazione; Criterio oggettivo della divisione del proletariato*; b) *La concorrenza*
167 Conclusioni
177 Riferimenti

Prefazione

Donne, granai e capitali costituisce il risultato di una lunga riflessione che ebbe inizio nel 1958, anno in cui Claude Meillassoux esordì come etnologo tra i Guro della Costa d'Avorio. Da allora questa riflessione è venuta articolandosi in relazione al problema di studiare i modi di produzione caratteristici delle formazioni sociali africane anteriori alla colonizzazione. *Donne, granai e capitali* rappresenta anche uno dei tentativi più efficaci fino ad ora intrapresi di situare storicamente i modi di produzione che hanno preceduto la comparsa del capitalismo a partire dall'impiego di nozioni e concetti specifici, pertinenti cioè a ciascuno dei modi di produzione presi in esame, e resta a tutt'oggi il primo lavoro di un antropologo inteso a cogliere la funzione essenziale svolta da uno di questi modi di produzione — quello domestico — nel processo riproduttivo del capitalismo stesso. Da questo punto di vista *Donne, granai e capitali* è anche un libro militante, nel senso che amplia la nostra conoscenza delle basi strutturali del sistema capitalista fornendo una serie di elementi teorici che rendono più efficace la comprensione delle contraddizioni di cui questo sistema è portatore.

Situato all'interno del campo teorico marxista, il libro di Meillassoux rompe in maniera definitiva tanto con la tradizione proto-marxista rappresentata dai vari tentativi di situare i modi storici di produzione sulla base di schemi precostituiti desunti dalle *Formen* o dalle poche osservazioni di Marx sul « modo di produzione asiatico »,¹ quanto con la tradizione dell'antropologia economica classica rappresentata dai lavori delle cosiddette scuole « formalista » e « sostantivista ».² Due rotture che hanno al fondo motivazioni ideologiche e scientifiche senz'altro dif-

1. Si vedano a questo proposito i lavori del C.E.R.M., *Sur le mode de production asiatique* e *Etudes sur les sociétés de pasteurs nomades*, Paris, 1970 e 1974 rispettivamente.

2. Sulla differenza tra queste ultime e lo spazio teorico dell'antropologia marxista è utile consultare il libro di S. Borutti, *Analisi marxista e antropologia economica*, De Donato, Bari, 1973 e l'introduzione di P. Palmeri a Meillassoux, *L'economia della savana*, Feltrinelli, Milano, 1975.

ferenti ma che comunque avvengono all'insegna di un tentativo di elaborazione di concetti specifici intesi a cogliere la logica altrettanto specifica di funzionamento delle *altre* formazioni sociali. È utile precisare che questo duplice distacco si situa all'interno di un progetto di ridefinizione dell'antropologia marxista su basi non economicistiche, venendo così a dissipare tra l'altro un *malentendu* che vedrebbe assimilata l'antropologia marxista all'antropologia economica. *Donne, granai e capitali* è invece la dimostrazione del fatto che le due nozioni di antropologia marxista e di antropologia economica, lungi dal ritagliarsi a vicenda, occupano spazi ideologicamente e teoricamente differenziali, anche se talvolta compatibili. Questa compatibilità può essere ottenuta solo qualora l'antropologia che si proclama marxista miri alla elaborazione, secondo il progetto del *Capitale* di Marx, di una *teoria della pratica economica e sociale* che corrisponda effettivamente a una comprensione della logica che regola il processo di riproduzione delle formazioni sociali storiche o contemporanee, ma in ogni caso eccentriche rispetto a quelle capitaliste.

In questo senso viene ad essere scartata la possibilità che l'antropologia marxista prenda ad oggetto l'economico *in sé*, il cui studio, per essere corretto, deve avvenire secondo modalità procedurali che non lo isolino dal contesto delle altre istanze che compongono la totalità di un sociale strutturato. Lo stesso Polanyi aveva del resto perfettamente compreso la natura differenziale dello spazio occupato dall'economico all'interno delle società « senza mercato », ma si era arrestato a questa considerazione separando poi arbitrariamente l'economico dal sociale nel caso del sistema capitalistico.³

Ora, è chiaro che l'antropologia marxista non si situa in modo originale in rapporto all'antropologia economica liberale per il solo fatto di riconoscere l'indissociabilità dell'economico dal sociale *anche* all'interno del modo capitalistico di produzione; e neppure per il fatto di ammettere, come Polanyi ammise in polemica coi sostenitori delle teorie dell'*homo economicus*, che nelle società « senza mercato » l'economico sussiste « incastrato » nel sociale. A differenza dell'antropologia economica in generale, quella marxista parte dall'analisi del processo produttivo come luogo privilegiato di costituzione dei rapporti di produzione e di riproduzione delle formazioni sociali. Le domande che essa si pone sono: chi lavora e per chi lavora? chi è il destinatario del prodotto di quel lavoro? chi controlla le modalità di circolazione di questo prodotto?

3. Polanyi, Arensberg e Pearson, *Trade and Market in the Early Empires*, The Free Press, Glencoe, Ill. 1957

quali sono i mezzi attraverso i quali questo controllo si realizza affinché il sistema sociale possa riprodursi? ecc.

È mediante la presa in considerazione dei meccanismi che regolano la formazione dei rapporti osservabili a partire dal processo produttivo dunque (e non solo dal processo di circolazione dei beni prodotti come fa invece l'antropologia economica liberale), che l'antropologia marxista perviene ad elaborare un sapere originale delle altre formazioni sociali. Quando Meillassoux pubblicò nel 1960 il suo celebre *Saggio d'interpretazione del fenomeno economico nelle società tradizionali di autosussistenza*,⁴ egli partì proprio dalla considerazione dell'esistenza di questi rapporti di produzione che la precedente tradizione dell'antropologia economica aveva fino a quel momento ignorato.

All'interno delle cosiddette società segmentarie e successive agricole africane, società costituite da comunità omologhe in rapporto tra loro, strutturate sulla base del principio di lignaggio e dell'anzianità, e dove il potere politico di tipo centralizzato è assente, i rapporti di produzione, che secondo la tradizione antropologica classica (lungo la linea Malinowski-Mauss-Polanyi) trovavano la loro spiegazione a livello istituzionale come rapporti di prestazione-ridistribuzione e che quindi venivano situati a livello della *circolazione*, erano ora esplorati da Meillassoux con l'intenzione esplicita di ricercare quali fossero le condizioni strutturali che ne determinano la funzione e la riproduzione.

Meillassoux, che doveva pervenire per questa via alla elaborazione di modelli teorici specifici relativi a due forme radicalmente differenti di sfruttamento della terra, tipiche dei cacciatori-raccoglitori e degli agricoltori cerealicoli rispettivamente, individuava nel rapporto con la terra come mezzo di lavoro la peculiarità delle comunità domestiche che costituiscono la struttura di base delle società segmentarie africane. Sono le particolari modalità in cui accade la produzione a far sì che i rapporti di produzione, quelli che apparivano come rapporti di prestazione-ridistribuzione del prodotto tra giovani e anziani, si strutturino secondo un principio di *prestito-restituzione* del prodotto agricolo in modo tale da giustificare la costituzione di rapporti sociali basati sul principio dell'anzianità.

Qui Meillassoux era nella condizione di introdurre un elemento di novità rispetto alle teorie classiche della struttura e dei rapporti sociali. Una volta definita la natura dei rapporti di produzione che vengono a costituirsi sulla base di un meccanismo di investimento ciclico della forza-lavoro nella terra, la quale per questo motivo è *mezzo di lavoro* e

4. In Meillassoux, *op. cit.*, pp. 31-62.

non più semplice *oggetto di lavoro* come nel caso dei cacciatori-raccoglitori, la ricerca si apriva verso l'analisi dei rapporti di *riproduzione* che vigono all'interno della comunità domestica, e ciò in conseguenza della duplice funzione che i rapporti di produzione vengono ad assolvere all'interno di questo tipo di comunità. Da un lato infatti i rapporti di produzione costituiscono il quadro entro il quale si rende possibile riprodurre in continuazione, e secondo le stesse modalità, il ciclo del processo produttivo; dall'altro, questi rapporti di produzione, strutturati sul principio dell'anzianità, appaiono dominanti a livello ideologico-sociale *in quanto rapporti di parentela*, e ciò per il fatto che la parentela è l'elemento che viene a svolgere una funzione strutturante in seno al processo produttivo e che assicura allo stesso tempo l'equilibrio interno della cellula produttiva. Le forme di cooperazione e le modalità di circolazione del prodotto accadono infatti entro un quadro istituzionale espresso nel linguaggio della parentela, e la ripartizione degli individui tra le cellule produttive, come pure l'appartenenza giuridica ad esse, si definisce esclusivamente sulla base dell'ideologia della parentela.

Il concetto di riproduzione viene qui a designare non solo l'insieme delle condizioni materiali e ideologiche che consentono a queste comunità di riprodurre secondo le stesse modalità il processo produttivo e i rapporti di dominio nei quali esso si iscrive, ma altresì quella che appare la condizione fondamentale della riproduzione sociale stessa: la riproduzione degli individui all'interno delle cellule produttive, quindi la *riproduzione dei produttori*.

È a partire da queste premesse che Meillassoux sviluppa tanto la critica alle teorie classiche della parentela quanto l'analisi del modo di produzione domestico.

Nella prospettiva di Meillassoux la proibizione dell'incesto assume un significato completamente diverso da quello che essa riveste nell'antropologia classica e strutturale in modo particolare. Una volta adottata una prospettiva di tipo materialistico, la proibizione dell'incesto non appare più come il corollario del principio di reciprocità che mette i gruppi umani in condizione di doversi rapportare gli uni agli altri attraverso il meccanismo dello « scambio delle donne »; tantomeno la risposta a una domanda filosofica sul passaggio dalla natura alla cultura. Nell'ottica della riproduzione sociale, la proibizione dell'incesto appare come il mezzo ideologico attraverso il quale viene « ordinato » ai membri di piccole comunità continuamente minacciate nel loro equilibrio interno di reperire un partner esterno alla loro comunità d'origine. Meillassoux analizza il livello di efficacia funzionale posseduto dalle cellule elementari di produzione e mostra come esse non siano autosufficienti per quanto riguarda la loro riproduzione.

Lo « scambio delle donne » e quindi l'esogamia, assieme al correlato ideologico di entrambe, la proibizione dell'incesto, appaiono così come i mezzi che consentono a queste comunità di far fronte agli accidenti demografici cui sono soggette e di riprodurre le condizioni strutturali della produzione materiale e della riproduzione sociale. Mediante una circolazione bilanciata delle donne e della loro prole viene così ad essere tendenzialmente assicurata la possibilità, per ogni cellula produttiva, di ricostituire al proprio interno la forza-lavoro necessaria all'espletamento delle operazioni produttive. Siamo qui molto lontani dalla filosofia lévi-straussiana dei fondamenti « naturali » della cultura e dall'immagine delle società primitive che gli odierni ideologi del buon selvaggio vorrebbero offrire.⁵

Il fatto che all'interno delle società segmentarie africane la circolazione ordinata delle donne sia il meccanismo dominante che consente ad esse di ricostituire le condizioni strutturali della propria esistenza non significa che esso sia un dato di portata etnografica universale come invece pretende che sia l'antropologia strutturale: la circolazione delle donne è solo uno dei diversi modi in cui viene assicurato l'equilibrio della cellula produttiva, nella fattispecie il risultato delle condizioni strutturali determinate che fanno del gruppo domestico il centro della produzione e della riproduzione della società globale. È nelle società segmentarie, dove i rapporti di parentela assumono una funzionalità produttiva e ideologica dominante, che questo meccanismo si impone. Diversamente da altre società, come per esempio quelle di cacciatori-raccoglitori o di proto-agricoltori, la cui riproduzione avviene sulla base di condizioni strutturali *differenziali* rispetto alle società agricole africane di tipo segmentario, la circolazione delle donne diviene un processo ordinato, pacifico, che esclude la violenza e il ratto di esse come sistemi correttivi di un equilibrio demografico frequentemente compromesso.

Meillassoux restituisce alla « circolazione delle donne » una pertinenza storica che la situa in rapporto a una particolare forma di organizzazione socio-economica, il modo di produzione domestico, e la parentela, che per l'antropologia strutturale e funzionalista è la chiave universale per poter comprendere l'essenza delle società primitive, diviene un « modo di produzione dei produttori ». Il libro di Meillassoux esplora così le modalità in cui, all'interno di questo modo di produzione, accade la circolazione delle « produttrici di produttori », le donne, e demistifica le condizioni ideologiche della teoria dello « scambio » come fatto universale.

5. Come ad esempio Clastres (*La società contro lo Stato*, trad. it. Feltrinelli, Milano, 1977) e Lizot (« Économie ou société? », *Journal de la Société des Américanistes*, Tome LX, 1971, pp. 136-175).

Organizzato attorno al concetto di riproduzione, *Donne, granai e capitali* mira a situare questa forma di organizzazione socio-economica rappresentata dalla comunità domestica all'interno del contesto più generale costituito dal ruolo funzionale che tale forma assume nel processo riproduttivo dei modi storici di produzione che sono ad essa succeduti e del capitalismo in particolare. Ciò presuppone una precisazione rigorosa dei tratti critici che caratterizzano il modo di produzione domestico, definibile, secondo Meillassoux, sulla base del livello delle forze produttive ad esso corrispondente. Sono le stesse modalità teoriche di impostazione e di soluzione del problema che consentono a Meillassoux di spostare lo sguardo dalla comunità domestica in sé al rapporto di sfruttamento impostole dal sistema capitalista. Questo è un altro elemento che pone Meillassoux in uno spazio originale rispetto a quegli stessi autori che prima di lui si sono occupati dello studio della comunità e del modo di produzione domestici.

Per quegli autori che si rifanno alla tradizione del funzionalismo britannico, la comunità domestica non è analizzabile che dal punto di vista del processo ciclico che consente il rimpiazzamento di una generazione precedente da parte di una generazione successiva. Di questo rimpiazzamento non vengono colte che le caratteristiche formali, con l'effetto di fornire un'immagine del processo riproduttivo molto simile a quella di un semplice processo ripetitivo.⁶ La persistenza di un'idea dell'unità sociale domestica fondata sull'analogia biologica da un lato, e la tendenza a pensare il gruppo domestico indipendentemente dalle relazioni che lo mettono in rapporto con gruppi omologhi assicurandone la riproduzione dall'altro, non solo elimina la possibilità di mettere in evidenza quelli che sono i rapporti di produzione e di riproduzione dominanti all'interno di esso, ma contribuisce anche ad occultare quelle che sono le sue reali possibilità di trasformazione e di adattamento a situazioni storiche radicalmente nuove. Il gruppo domestico viene così pensato come un tratto caratteristico ed esclusivo delle « società primitive », e lo studio di esso non sfiora neppure lontanamente il problema di un suo eventuale inserimento in un contesto più ampio.

Il funzionalismo, anche nei suoi contributi più intelligenti e originali, non è mai riuscito a cogliere il problema dell'inserimento della comunità domestica all'interno del processo di riproduzione capitalistico attraverso la messa in luce delle caratteristiche strutturali di tale comunità e dei rapporti di produzione che vigono al suo interno. In alcuni casi gli antro-

6. Questo è esattamente l'esito cui approdano gli studi sul « gruppo domestico » raccolti da J. Goody in *The Developmental Cycle in Domestic Groups*, C.U.P., Cambridge, 1958.

pologi funzionalisti hanno denunciato la brutalità dello sfruttamento di queste comunità attraverso il sistema delle « riserve », ma la loro analisi non si è mai liberata di un approccio empirico che poco ha permesso di sviluppare lo studio dei rapporti economici e sociali su cui si fonda questo sfruttamento.

Anche a differenza di Marshall Sahlins, una parte del celebre libro⁷ del quale costituisce un classico sul modo di produzione domestico, Meillassoux mostra di voler definire l'appartenenza storica di questo particolare modo di produzione al fine di poterne comprendere la funzione che esso ha svolto e continua a svolgere all'interno di sistemi socio-economici che lo dominano lasciando ad esso il costo sociale della riproduzione della forza-lavoro.

Benché Sahlins sia uno dei pochissimi antropologi americani ad essersi aperto ai concetti e ai metodi del marxismo, contravvenendo così alla tradizione prevalentemente « culturologica » che determina l'orientamento di questo genere di studi negli Stati Uniti, la sua analisi del modo di produzione domestico resta fortemente confusiva per quanto riguarda l'attribuzione indiscriminata di questa nozione a « tutte » le comunità primitive, fatta eccezione per le società di cacciatori-raccoglitori che egli definisce, raggiungendo così gli ideologi del buon selvaggio, « prime società d'abbondanza ».⁸

Al modo di produzione domestico viene così assegnato uno spazio di esistenza storica largamente indefinito che impedisce di analizzare i diversi rapporti di dominazione che lo hanno legato ad altri modi di produzione.

La seconda parte di *Donne, granai e capitali* tratta dell'inserimento delle formazioni sociali africane tradizionali, e quindi della comunità domestica, nel processo di riproduzione del capitale.

Partendo da una critica delle teorie dello « scambio ineguale » tra paesi occidentali e paesi del « terzo mondo », tra le formazioni sociali del « capitalismo del centro », e le formazioni sociali del « capitalismo periferico », Meillassoux mostra come il trasferimento di valore dai paesi sottosviluppati verso quelli industrializzati avvenga non già sulla base

7. *Stone-Age Economics*, Aldine, Chicago, 1972.

8. Questo in effetti è il titolo dell'edizione francese del libro di Sahlins curata da Pierre Clastres. Secondo Sahlins il modo di produzione domestico fondato sullo sfruttamento della terra mediante l'agricoltura sarebbe un « regresso » rispetto alle modalità di appropriazione della natura messe in atto dai cacciatori-raccoglitori. Qui Sahlins porta all'estremo la confusione concettuale poiché, malgrado dichiararsi di rifarsi teoricamente a Marx, egli assolutizza il carattere *istantaneo* che la produttività del lavoro riveste presso queste popolazioni per giungere alle stesse conclusioni cui giungono i teorici dell'*homo economicus*: adattando i propri mezzi (tecniche produttive) ai propri fini (gli elementari bisogni connessi con la sopravvivenza), il cacciatore-raccoglitore lavora meno dell'agricoltore.

di uno « scambio », ma attraverso lo sfruttamento della forza-lavoro alla cui riproduzione e al cui costo sociale provvedono la comunità e il modo di produzione domestico. È una strategia che consente, attraverso la messa in opera di meccanismi esplicitamente studiati o inconsci (il razzismo) di creare, all'interno dei paesi capitalisti più avanzati come nei paesi dominati da una *élite* bianca, un doppio mercato del lavoro e di risparmiare allo stesso tempo al capitale l'onere del costo della riproduzione fisica e della formazione professionale di una parte della manodopera. La comunità domestica, grazie alle sue eccezionali capacità di mobilitazione delle sue risorse produttive e riproduttive, viene così a trovarsi inserita nel quadro più ampio della riproduzione capitalistica. Il capitalismo da parte sua tende a mantenerla in vita *per quel tanto* che essa risulta funzionale al contenimento dei costi della sua riproduzione, mentre tende invece a distruggerne le basi strutturali per potersi rifornire incessantemente di ciò che si riproduce all'interno di essa e che gli necessita come elemento imprescindibile della sua riproduzione: il lavoratore libero.

La comunità domestica dunque, tanto in Africa, dove essa possiede ancora dei caratteri fortemente originali, quanto in Europa, dove essa sussiste nella forma residuale della famiglia cui è demandato ormai il compito quasi esclusivo di riprodurre la forza-lavoro, viene sottoposta ad un duplice processo di mantenimento e di distruzione, duplice processo suscettibile di portare alle estreme conseguenze quelle che sono le sue stesse condizioni strutturali: lo sfruttamento delle capacità produttive e riproduttive della donna e la trasformazione in disuguaglianze sociali permanenti di quelle che erano solo differenze di status momentanee (il rapporto anziani-cadetti). Il duplice controllo della circolazione delle donne e dei beni di sussistenza (il controllo cioè delle politiche matrimoniali e dei granai nella comunità domestica tradizionale) tende così ad essere assunto, nella congiuntura storica del colonialismo, dal capitale, con l'effetto di destrutturare tanto i rapporti sociali quanto i legami affettivi caratteristici di quel modo di riproduzione sociale.

Le due parti del libro dedicate all'analisi della comunità domestica e all'esplicitazione del tipo di sfruttamento cui essa è sottoposta dal capitalismo rispettivamente potrebbero dare l'impressione di una distanza storica concettualmente irrecuperabile. Al contrario, questa distanza riproduce la traumaticità dell'impatto della comunità domestica col colonialismo e il dramma di tante popolazioni esposte alla brutalità dei rapporti di sfruttamento imposti loro da un sistema socio-economico e da una cultura completamente estranei.

Il progetto parallelo di Meillassoux, quello di studiare le trasformazioni del modo di produzione domestico in direzione di altri modi di produ-

zione ad esso logicamente successivi, non appare, in *Donne, granai e capitali*, che appena abbozzato. Esso è stato momentaneamente sacrificato all'urgenza di rendere noti quei risultati della ricerca suscettibili di fare dell'antropologia uno strumento di comprensione della realtà sociale nella quale noi stessi ci muoviamo, e non più un possibile « pretesto ai fantasmi dell'esotismo ».

UGO FABIETTI

Introduzione*

Se la nozione di parentela ha invaso l'etnologia, è perché essa designa un principio d'organizzazione sociale molto diffuso — ancorché non generale, nemmeno presso le società « primitive » — che tende a istituzionalizzare e a regolare una funzione comune a tutte le società, compresa la nostra: quella della riproduzione degli individui in quanto soggetti produttori e riproduttori e, in modo più specifico nell'ambito dell'economia domestica, quella della riproduzione sociale in generale.

L'etnologia classica non ha saputo cogliere, della riproduzione, che le sue manifestazioni istituzionali, senza preoccuparsi di cercare di comprenderne la funzione essenziale. In conseguenza di ciò l'etnologia, non essendo in grado di mettere in rapporto la parentela con gli altri dati dell'organizzazione economica e sociale, la considera come un dato primario e di portata universale trattandola principalmente sotto gli aspetti formale e normativo.

« Secondo la concezione materialistica, il momento determinante della storia, in ultima istanza, è la produzione e la riproduzione della vita immediata. Ma questa è a sua volta di duplice specie. Da un lato, la produzione di mezzi di sussistenza, di generi per l'alimentazione, di oggetti di vestiario, di abitazione e di strumenti necessari per queste cose; dall'altro, la produzione degli uomini stessi: la riproduzione della specie » (F. Engels, 1884, 33).

Engels commise un errore mettendo sullo stesso piano la produzione dei mezzi di sussistenza e la produzione degli uomini? È ciò che lascia intendere la nota di redazione al suo libro pubblicato presso le Editions Sociales, secondo la quale questa assimilazione dei due piani sarebbe una « inesattezza ». Il che significa liquidare un genere di produzione fon-

* Questo lavoro fa parte di un programma di studi sui sistemi economici africani intrapreso a partire dal 1964 con l'aiuto della Wenner-Gren Foundation e al quale sono stati associati Eric Pollet, Grace Winter e J.-L. Amselle. Negli anni in cui abbiamo attivamente collaborato, ho potuto largamente beneficiare tanto dei contributi portati dai miei amici al lavoro collettivo, quanto delle nostre discussioni comuni.

damentale tra tutte le altre, e cioè quella dell'energia umana o, nel caso del sistema capitalista, quella della forza-lavoro. La produzione degli uomini è, sul piano economico, la riproduzione della forza-lavoro sotto tutti i suoi aspetti. Ora, il materialismo storico, da parte del quale ci si potrebbe aspettare una maggiore attenzione a questo problema, e malgrado esso sia stato il solo a porlo, non integra che in modo imperfetto la riproduzione della forza-lavoro all'interno della sua analisi.

Le circostanze storiche ed economiche che furono all'origine della comparsa del capitalismo non hanno certo posto il problema della riproduzione della forza-lavoro come un problema di primaria importanza. In realtà, attraverso il processo di accumulazione primitiva da cui nacque il capitalismo, questa riproduzione si trovò subito risolta. Né Marx né gli economisti le prestarono l'attenzione dovuta ai problemi di primaria importanza.

Da allora la questione della riproduzione della vita non ha cessato di appartenere esclusivamente al dominio della demografia, una tecnica statistica le cui capacità di estrapolazione sono facilmente confondibili con una teoria di tipo causale. Il materialismo storico, mentre rifiutava, giustamente, il determinismo demografico e la spiegazione malthusiana della miseria basata sulla proliferazione di individui incapaci di controllare i loro istinti, rifiutava anche, ma a torto, di prendere in considerazione i problemi relativi alla riproduzione.

Marx aveva certamente ragione quando sosteneva che *ogni modo di produzione possiede una propria legge della popolazione*. Questa idea, che egli non ha mai enunciato in modo del tutto esplicito, significa innanzitutto che i problemi di popolazione non possono essere esaminati al di fuori dei rapporti di produzione dominanti. Non esistono « cause demografiche » in senso stretto. La crescita della popolazione è governata da altri fattori, da altre forze, che non coincidono esclusivamente con la fecondità della donna. In tutte le società le capacità biologiche relative alla procreazione non hanno rappresentato altro che un tetto mai raggiunto; la miseria, la malattia, la fame o, al contrario, gli ostacoli materiali legati al « benessere » delle società industriali hanno sempre contribuito a mantenere il tasso di riproduzione al di sotto del tasso di fertilità.

L'assenza di una teoria della riproduzione della forza-lavoro nella analisi del capitalismo del XIX secolo non ha tuttavia falsato in maniera determinante il ragionamento di Marx. Si direbbe infatti che nel modello di Marx una parte non specificata di forza-lavoro sia implicitamente considerata come riproducendosi al di fuori del sistema capitalistico, ipotesi del resto giusta per questo periodo, tanto in senso storico quanto in senso congiunturale. La reintegrazione dei dati relativi alla riproduzione

della forza-lavoro in questo modello non richiede altro che una rettifica del ragionamento, senza rimetterlo minimamente in causa: i meccanismi che Marx scopre in relazione alla perequazione del valore dei mezzi di produzione capitalistici trovano in esso una loro applicazione (cfr. Parte II). Questa reintegrazione tuttavia conferisce al materialismo storico un'altra dimensione, legata al problema della sua espansione (problema già posto da R. Luxemburg), e un campo d'applicazione storica più vasto. Per cogliere i meccanismi di funzionamento della comunità domestica non si può assolutamente prescindere dalla considerazione della riproduzione. La comunità domestica è in effetti il solo sistema economico e sociale che regola la riproduzione fisica degli individui, la riproduzione dei produttori e la riproduzione sociale in tutte le sue forme attraverso un insieme di istituzioni, e che domina la riproduzione per mezzo della mobilitazione ordinata dei mezzi della riproduzione umana, e cioè le donne. Né il feudalesimo, né lo schiavismo, né il capitalismo possiedono meccanismi istituzionali (altri dalla legge dei grandi numeri) in grado di regolare o di correggere il processo della riproduzione fisica degli esseri umani. In ultima analisi tutti i modi moderni di produzione, tutte le società di classe, si appoggiano, per rifornirsi di uomini, cioè di forza-lavoro, sulla comunità domestica e, nel caso del capitalismo, tanto su quella quanto sulla sua forma moderna, la famiglia, la quale, pur essendo sprovvista delle funzioni produttive, è tuttavia sempre provvista delle sue funzioni riproduttive (cfr. Parte II). Da questo punto di vista i rapporti di natura domestica costituiscono la base organica del feudalesimo, del capitalismo, come del socialismo burocratico. Di conseguenza nessuna di queste tre forme di organizzazione sociale può pretendere di rappresentare un modo di produzione *nel senso totale dell'espressione (intégral)*, fondantesi cioè su regole di produzione e di riproduzione omogenee. Non è dunque del tutto esatto considerare « i modi di produzione » che si sono sviluppati a partire dalla comunità domestica e che l'hanno dominata e sfruttata nelle sue capacità produttive e/o riproduttive come superiori in tutto ad essa, poiché in effetti sono ad essa superiori per ciò che riguarda le loro funzioni produttive, ma inferiori per ciò che riguarda le loro funzioni riproduttive. Il ragionamento di Marx (1859, 193), secondo il quale la chiave della comprensione delle forme inferiori si troverebbe nelle forme più evolute, non può venire applicato in modo rigido allo studio dell'evoluzione delle società umane, e l'analogia naturalista a contenuto evoluzionista che egli propone con l'anatomia è, come tutte le analogie, scorretta e dannosa.

La conoscenza dei processi dell'economia capitalista, fintanto che essa resta associata ad altri rapporti di produzione ancora resistenti e intrattenuti come essenziali al suo funzionamento, non ci chiarisce la natura

dei processi dell'economia domestica. Per contro, il fatto di individuare il problema della riproduzione all'interno dei processi caratteristici di quest'ultima, pone il problema di questa stessa riproduzione nel capitalismo. Se è vero, per riprendere l'affermazione di Marx, che nella società capitalistica la gerarchia delle istituzioni non riflette il loro ordine di apparizione nel tempo, e che da questo punto di vista la famiglia non occupa all'interno di tale società altro che un posto subordinato, la sua funzione resta tuttavia all'interno di questa assolutamente essenziale in quanto produttrice del *lavoratore libero* che in mancanza di essa non esisterebbe.

La persistenza di rapporti di produzione specifici, in questo caso domestici, al fine di assicurare la riproduzione nelle forme di organizzazione sociale più evolute, solleva il problema della caratterizzazione di queste forme e della definizione in quanto modi di produzione. La storia non può essere concepita come una successione di modi di produzione distinti ed esclusivi gli uni degli altri. Non si tratta più di constatare semplicemente che in ogni periodo storico sono presenti i resti di « modi di produzione » anteriori o che appaiono i primi elementi di quelli futuri, gli uni e gli altri in contraddizione col modo di produzione dominante. Si tratta invece di riconoscere che fino all'epoca attuale i rapporti di tipo domestico e la famiglia sono intervenuti, entrambi, come rapporti necessari al funzionamento di tutti i modi di produzione storicamente successivi alla economia domestica. Il comunismo, quello vero, poiché abolirà la merce e di conseguenza la forza-lavoro in quanto merce, porta lui solo la promessa di un modo di produzione veramente nuovo, del tutto liberato dall'arcaismo familiare e tuttavia rinnovatore allo stesso tempo dei rapporti affettivi.

Parte I

La comunità domestica

Parte II

Lo sfruttamento della comunità domestica:
l'imperialismo come modo di riproduzione
della manodopera a buon mercato

Questa seconda parte è l'elaborazione di una comunicazione fatta al Colloquio di Bielefeld su « L'applicazione della teoria delle formazioni precapitalistiche ai capitalismi detti periferici » nel dicembre del 1972 col titolo « Imperialism as a Mode of Reproduction of Cheap Labour Power ».

1. I paradossi dello sfruttamento coloniale

Molti studi recenti consacrati al sottosviluppo da autori con fama di marxisti portano la discussione più sullo scambio ineguale che sullo sfruttamento del lavoro. Tuttavia, a meno che non si sostenga come i classici che è lo scambio che crea il valore, l'arricchimento dei paesi imperialisti non può provenire che da uno sfruttamento dei lavoratori in quei paesi e non dal commercio internazionale.

Tutti questi autori ammettono senz'altro che lo scambio ineguale si accompagna a una bassa remunerazione del lavoro, ma senza che si sappia se questi due fenomeni siano causa o effetto l'uno dell'altro. Per Samir Amin (1970) la spiegazione è abbastanza semplice: se « a pari produttività » il lavoro è remunerato a un tasso inferiore presso i paesi della « periferia¹ » è a causa di un eccesso crescente di manodopera, eccesso organizzato attraverso « mezzi politici » (pp. 144, 151). La sovrappopolazione relativa (cioè a dire l'eccedente della popolazione, rispetto alle capacità congiunturali di impiego proprie del capitalismo a un momento dato) sarebbe dovuta anche, talvolta, a circostanze di tipo strutturale come la predominanza di una agricoltura basata sul latifondo — in America Latina — che investe poco ma importa molto, o alla scomparsa dell'artigianato senza che esso sia rimpiazzato dall'industria (pp. 108-9). L'insieme di queste circostanze provocherebbe uno « squilibrio crescente tra l'offerta e la domanda di lavoro » (p. 189). Questo ragionamento proviene in modo diretto dall'arsenale teorico degli economisti liberali. I mezzi « politici », extra-economici, vengono a ristabilire nella dimostrazione le contingenze stocastiche che gli economisti, chiusi nella loro ristretta specializzazione disciplinare, si tro-

vano costretti a far intervenire quando abbordano la soglia convenzionale e sempre inspiegata del « politico ». Ora, i mezzi di gestione messi in opera dallo Stato capitalista, compresi gli apparati di coercizione, di repressione e di corruzione, fanno parte dell'arsenale economico del capitalismo. Essi rappresentano un costo. È vero che durante il periodo coloniale la manodopera fu stanata dalle campagne più spesso attraverso il reclutamento forzato che non per mezzo della espropriazione, ma quale di questi due mezzi è più economico dell'altro? Il vantaggio dei metodi costringenti di reclutamento consisteva, per gli imprenditori, nello scaricare sull'amministrazione il costo pressoché integrale della manodopera e di ricevere, come conseguenza di ciò, una sovvenzione mascherata, conformemente all'orientamento generale della politica imperialista del momento. Dopo la scomparsa del lavoro forzato nelle colonie si dovette, allo scopo di ottenere la stessa manodopera, offrire un salario minimo suscettibile di attirarla nel settore d'impiego capitalistico. Il costo della mobilitazione della forza-lavoro cadeva sulle imprese. Invece di consistere in spese amministrative e di polizia, questo costo consisteva ora in salari un po' più elevati. Ma lo sviluppo del regime salariale non elimina affatto le spese per la repressione, indispensabili allo sfruttamento del lavoro, spese che si assume sempre e ovunque lo Stato capitalista, tanto a casa propria quanto nei paesi colonizzati. In nessun caso si può considerare il ricorso a questi mezzi politici come un'operazione di carattere extra-economico. Un simile ricorso non fa che esprimere, in funzione di ogni congiuntura, una ripartizione opportuna dei costi e dei compiti tra gli imprenditori privati e lo Stato capitalista al fine di assicurare la costituzione di strutture adatte allo sfruttamento del lavoro e alla realizzazione del profitto.

Il ricorso alla legge della domanda e dell'offerta per spiegare i bassi salari, altro argomento dell'economia classica, si fonda su una serie di errori. Da Marx in poi si sa che l'offerta e la domanda, allorché esse entrano veramente in gioco, non spiegano il tasso al quale si fissa, una volta raggiunto l'equilibrio, il salario sul lungo periodo. Ciò che fissa questo tasso è il costo di riproduzione della forza-lavoro. Applicata ai paesi sottosviluppati, la legge dell'offerta e della domanda non ha più praticamente alcun senso. Contrariamente a ciò che pensa Amin, essa non permette di spiegare i bassi salari. A. G. Hopkins (1973, 229) afferma, a proposito dell'Africa occidentale, che la mancanza di manodopera è cronica senza che il tasso di remunerazione del lavoro rifletta questa situazione. Hymer (1970), per contro, constata che all'inizio della colonizzazione del Ghana « Wages were high, since much of the population had access to land to grow food or export crops without paying high rent. [...] Europeans (including the United Africa Cy, a Lever

1. S. Amin distingue i paesi del « centro », che sarebbero i paesi industrializzati, da quelli della « periferia », cioè da quelli sottosviluppati.

subsidiary) were able to obtain land; what they were not able to do was to earn a profit at the going wage-rate or to compete with ghanian farmers. Similarly, the mines found it difficult to pay the going wages ».² Il problema fu risolto per mezzo dell'emigrazione delle popolazioni del Nord e dei territori francesi sottosviluppati che non avevano colture d'esportazione.

Durante quegli anni pionieristici della colonizzazione, i teorici dello sviluppo avevano anche scoperto che per aumentare l'offerta di lavoro bisognava abbassare i salari poiché i lavoratori provenienti dal settore rurale ritornavano a casa una volta che avevano ammassato la somma che si erano prefissati. Se tutti questi esempi contraddittori non si accordano con la legge dell'offerta e della domanda è perché, come Marx aveva notato (1867, I, VII, 830 ecc.), quando « la massa della terra è ancora proprietà del popolo [permettendo a ciascuno di installarsi come coltivatore o artigiano indipendente] la legge della domanda e dell'offerta di lavoro se ne va in pezzi ». In Africa, dove questa situazione domina ancora, bisogna dunque trovare un altro principio di spiegazione dei bassi salari. Infine, se l'argomentazione di Amin non investe che i settori industriali dove la produttività dei paesi sottosviluppati è la stessa di quella dei paesi sviluppati (« a produttività uguale »), essa si riduce alla constatazione banale del fatto che, poiché gli operai sono pagati peggio alla « periferia », le società straniere — supponendo che esse non impieghino un personale importato — possono evidentemente far rientrare in patria benefici maggiori. Ma ciò che Amin non spiega, e che rappresenta la chiave del problema, sono le condizioni particolari della produzione degli elementi della riproduzione della forza-lavoro che permettono una remunerazione così bassa, mentre la produttività nel settore agricolo della produzione di beni di sussistenza è più bassa che nei paesi sviluppati — e ciò in contrasto con la sua ipotesi. O, in altri termini, quali sono le condizioni del supersfruttamento del lavoro nei paesi colonizzati?³

La scelta che consiste nell'eliminare dal dibattito, e di conseguenza dalla

2. « I salari erano elevati, poiché la maggior parte della gente aveva accesso alla terra per produrre il cibo o colture d'esportazione senza pagare alti affitti. [...] Gli Europei (compresa la United Africa Cy, una filiale della Lever) potevano ottenere della terra; ciò di cui essi non furono capaci fu di realizzare un profitto sulla base dei salari praticati e di fare concorrenza ai contadini indigeni. Allo stesso modo le miniere trovarono delle difficoltà a pagare i salari correnti ».

3. In un lavoro posteriore Amin (1973) corregge la sua opposizione tra centro e periferia riconoscendo che le relazioni si stabiliscono tra « modi di produzione » (cosa che demolisce tutta l'argomentazione dell'« accumulazione su scala mondiale »). Accanto a considerazioni giuste, Amin continua a vedere « scambio ineguale » dove vi è supersfruttamento del lavoro (p. 63) — facendo questa volta intervenire differenze di produttività — e sembra accettare implicitamente l'ipotesi della « immobilità del lavoro ».

Bibliothèque Citron

"C. Nigro"

AVRE

lotta di classe, il problema dello sfruttamento del lavoro per non prendere in considerazione il sottosviluppo che attraverso la sola dinamica degli scambi, è un'operazione non priva di implicazioni ideologiche. Se infatti il sottosviluppo trova la sua origine e la sua spiegazione nei meccanismi del commercio internazionale, esso troverà la sua regolazione tra Stati, come pretendono di regolarlo le istituzioni internazionali (G.A.T.T., F.A.O., Conferenza internazionale sulle materie prime, ecc.). La lotta dei popoli sfruttati contro la miseria e la dominazione passerebbe così attraverso l'indiscussa funzione di intermediario svolta dai loro governi. Essa allora si situerebbe a giusto titolo sul terreno del riformismo e del nazionalismo. Non vi sarebbe allora nessun'altra azione che i « rivoluzionari » possono compiere che non sia quella di « consigliare » questi governi, *qualunque sia il loro regime*. L'« esperto », l'economista — spesso straniero —, si troverebbe così investito di tutti i mezzi della lotta politica. Se invece il sottosviluppo deriva da un supersfruttamento del lavoro, l'azione politica ricade nelle mani dei rivoluzionari di questi paesi sbarazzati della tutela della cooperazione benpensante. Situandosi sul piano degli scambi *internazionali*, le tesi di Amin oppongono degli Stati di cui gli uni sarebbero vittime degli altri, e non delle classi. Il divario economico coincide, per Amin, esattamente con le frontiere nazionali. Queste tesi sono in verità completamente accettabili (e sono accettate) secondo le burocrazie al potere e più ancora dalle borghesie locali che si pretendono nazionali e che, se non traggono profitto volontariamente dallo sfruttamento coloniale, ne sono nondimeno complici (Amin, 1969). Queste tesi permettono loro di rivendicare presso i loro potenti alleati una parte più cospicua dei profitti e di apparire contemporaneamente, di fronte al popolo, come i difensori di esso.

C. Palloix (1970) pone il problema in modo più corretto: « Ciò che si tratta di inventariare, egli scrive, sono i meccanismi che conducono a una sottovalutazione del valore della forza-lavoro nei paesi non industrializzati, sottovalutazione dalla quale dipende, nello spazio della circolazione, la realizzazione effettiva dell'ineguaglianza degli scambi »⁴ (p. 27). Palloix intravede la soluzione in una rivalutazione del valore di scambio della forza-lavoro, poiché questa « non è considerata » dal settore capitalista d'esportazione nei paesi sottosviluppati, « dal momento che gli è possibile confinare il costo di riproduzione e di formazione, come quello di mantenimento, sul settore tradizionale dal quale prende la forza-lavoro di cui ha bisogno » (p. 30). È esattamente qui che il problema risiede.

4. Più che di sottovalutazione, è di non valutazione che si dovrebbe parlare. Cfr. qui sopra e Comité Information Sahel, 1974, cap. 3

Tuttavia non saremmo in grado di spiegare il basso costo di questa manodopera per mezzo della « scarsa produttività del settore di sussistenza » (p. 33), ma semmai il contrario: l'analisi di Palloix si arresta sulla soglia del « settore tradizionale » di cui egli ignora la natura.

In tal modo Palloix, malgrado le premesse del suo ragionamento siano giuste, finisce per considerare lo scambio ineguale come qualche cosa che accade tra branche di produzione capitalistiche a diversa composizione organica del capitale,⁵ quindi come se fosse il semplice *effetto di un trasferimento di plusvalore dalle une, quelle aventi una composizione organica inferiore (cioè quelle che impiegano proporzionalmente più manodopera), verso le altre*. Né Palloix, né Amin considerano il sottosviluppo come derivante anche, e soprattutto, da un trasferimento tra settori economici funzionanti sulla base di rapporti di produzione differenti. Il loro ragionamento spiega il trasferimento del profitto, non la maniera in cui esso si realizza.⁶ A ciò si aggiunge l'incapacità di queste teorie a spiegare il doppio paradosso dell'economia agricola nei paesi sottoposti a sfruttamento coloniale.

Se il valore della forza-lavoro consiste nel tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione dell'insieme dei beni e in particolare delle sussistenze necessarie alla riproduzione fisiologica e intellettuale dei lavoratori (quindi della loro forza-lavoro), così come alla riproduzione dei futuri lavoratori, ne segue che, *nella sfera capitalista*, un'agricoltura che produca per la sussistenza a produttività bassa, come quella che esiste nei paesi sottosviluppati, eleverà il costo della forza-lavoro, dal momento che per produrre i beni necessari alla sussistenza dei lavoratori occorreranno più ore che non nel caso di una agricoltura ad alta produttività (Marx, 1867, I, 220; III, 736). Ora tuttavia accade che in questi paesi la forza-lavoro proveniente dal settore domestico, come del resto le derrate prodotte dallo sfruttamento familiare, siano a buon mercato. Siamo qui in presenza di un paradosso che non può essere risolto né attraverso il ricorso alla composizione organica differenziale del capitale, né attraverso la legge della domanda e dell'offerta, e neppure entro i limiti ristretti dell'analisi del plusvalore. Questo paradosso si accompagna a un altro, a quello cioè per cui, nella logica capitalistica, i capitali dovrebbero essere investiti in quel settore a bassa produttività all'interno del

5. Secondo Marx la composizione organica del capitale consiste nel rapporto tra il capitale fisso — macchine, materiale, impianti, ecc. — e il capitale variabile — volume dei salari.

6. Applicata alla situazione storica francese, l'analisi di Servolin (1972) costituisce una delle migliori basi di discussione poiché mostra che la produzione commercializzata della piccola produzione mercantile è « necessariamente venduta al di sotto del suo valore » e che di conseguenza « i prezzi sono meno elevati di quanto non sarebbero se la produzione avvenisse nelle condizioni capitalistiche ».

quale i profitti tratti dall'introduzione di quei capitali dovrebbero essere i più elevati. Ora, l'agricoltura orientata verso la produzione dei beni di sussistenza, come è quella dei paesi sottosviluppati, è invece un settore fino a questo momento quasi del tutto trascurato dal capitalismo.

Questi due paradossi si chiariscono nella prospettiva di una riconsiderazione delle teorie del salario e dell'accumulazione primitiva.⁷ È risaputo che, nei paesi sottosviluppati, l'agricoltura orientata verso la produzione di beni di sussistenza resta quasi del tutto estranea alla sfera di produzione del capitalismo, pur essendo direttamente o indirettamente in rapporto con l'economia di mercato attraverso il rifornimento di manodopera mantenuta nel settore domestico, o attraverso la fornitura di derrate d'esportazione prodotte da coltivatori che traggono sussistenza dai loro stessi raccolti. Questa economia orientata verso la produzione di beni di sussistenza appartiene perciò *alla sfera di circolazione del capitalismo*, e ciò nella misura in cui essa lo rifornisce di forza-lavoro e di derrate, mentre invece essa resta fuori dalla *sfera della produzione* capitalista in quanto non vi è alcun investimento di capitale in essa, e dal momento che i rapporti di produzione sono al suo interno di tipo domestico e non capitalistico. Le relazioni tra i due settori, quello capitalista e quello domestico, non possono venir considerate come relazioni tra i due rami del capitalismo come è invece sufficiente fare per spiegare lo scambio ineguale: il rapporto è invece tra settori all'interno dei quali dominano dei rapporti di produzione differenti. È attraverso i rapporti organici che viene ad instaurare tra economie capitaliste e domestiche che l'imperialismo mette in gioco i mezzi di riproduzione di una forza-lavoro a buon mercato a profitto del capitale: processo di riproduzione che, nella sua fase attuale, è la causa essenziale del sottosviluppo e della prosperità del settore capitalista allo stesso tempo. Dal punto di vista sociale e politico, esso è anche all'origine delle divisioni della classe operaia internazionale.

Questo processo non ha mai smesso di accompagnare, fino al giorno d'oggi, lo sviluppo del capitalismo, e ciò a un ritmo sempre più rapido e con un'ampiezza crescente, di tal sorta che *esso deve essere considerato, come gli altri meccanismi della riproduzione capitalista, come inerente ad esso*.

Prima di proseguire, l'impiego della nozione di « modi di produzione » all'interno di questo ragionamento merita una breve discussione.

L'espressione non ha in Marx un vero e proprio statuto scientifico. Essa

7. Si ha accumulazione primitiva quando l'accumulazione è conseguenza di un trasferimento di valore da un modo di produzione a un altro.

oppone *nel tempo* le forme successive di organizzazione sociale ed economica fondate su dei rapporti di produzione distinti, allo scopo di illustrare il movimento storico. È un'operazione che differisce da quella che compiamo in questa sede e che consiste nel contrapporli sulla base del loro incontro odierno, della loro articolazione o della dominazione eventuale dell'uno da parte dell'altro. Se, come questa seconda parte tende a mostrare, la riproduzione della forza-lavoro avviene, persino all'interno del sistema capitalista, nel quadro dei rapporti sociali di tipo domestico, cioè attraverso l'inserimento organico nel modo di produzione capitalista di un elemento di tipo eterogeneo (mentre il modo di produzione domestico funziona sulla base di rapporti omogenei), i modi di produzione successivi, nella misura in cui gli uni contengono organicamente (e non residualmente) gli altri, non saranno affatto omogenei e non saranno designabili sulla base della stessa definizione. Questa circostanza non consente di opporre come l'uno escludente l'altro il capitalismo o il feudalesimo da un lato e l'economia domestica dall'altro, dal momento che i primi due dipendono, per ciò che riguarda la loro riproduzione, dai rapporti di tipo domestico.⁸ La loro opposizione non potrebbe comunque essere concepita esclusivamente come sfociante nella sostituzione di uno da parte dell'altro, ma anche come la trasformazione reciproca di essi, o come la subordinazione dell'uno — preservato, ma fino a che punto come « modo di produzione »? — ad opera dell'altro.

Il materialismo dialettico ammette che vi sia un trasferimento possibile di valore da un modo di produzione a un altro attraverso il meccanismo dell'accumulazione primitiva *semplice*, cioè quando questo trasferimento avviene tramite la *distruzione* di un modo di produzione a vantaggio di un altro.⁹ Ma non esiste alcuna teoria circa il continuo prelievo di valore che avverrebbe non in virtù di una distruzione, bensì di una conservazione. Quando si tratta di quest'ultimo caso, questo insieme organico costituisce un nuovo modo di produzione, oppure si deve riconoscere che i modi di produzione inizialmente in contatto si conservano? Se ciò è vero, fino a che punto? È merito di P.-P. Rey quello di aver posto questo problema nel quadro della situazione coloniale. Secondo Rey, contrapporre in questo contesto dei « modi di produzione » è corretto, dal momento che si tratta di una strategia operativa; anche se uno

8. Questa osservazione è sufficiente per sottrarre all'espressione « modo di produzione » un contenuto scientifico rigoroso, e limita l'impiego di essa a una prima approssimazione designante l'insieme dei rapporti di produzione e di riproduzione organicamente associati a un dato livello di sviluppo delle forze produttive.

9. Si veda su questo punto la discussione di P.-P. Rey (1973, 139 e segg.) sulle concezioni di Marx, Lenin, R. Luxemburg e O. Bauer sull'imperialismo; si vedano anche Laclau, 1971 e Nettl, 1966.

di questi modi, essendo sottomesso all'altro, si degrada sotto l'effetto dello sfruttamento cui è sottoposto: si potrebbe essere in presenza tanto di riproduzione ristretta quanto di riproduzione allargata senza che la natura profonda dell'organizzazione socio-economica sia differente.¹⁰ Tuttavia, nel suo lavoro del 1971, Rey non concepisce questa articolazione tra capitalismo e « modo di produzione di lignaggio » se non attraverso la mediazione del politico.

Nei suoi rapporti col modo capitalistico di produzione, le funzioni del « modo di produzione di lignaggio », ridotte a quelle di un rifornitore di manodopera, si realizzerebbero grazie al rinforzo politico, da parte del colonizzatore, dei capi tradizionali incaricati di sospingere i giovani verso il settore capitalistico della produzione (Rey, 1971, 460). In mancanza di una espropriazione massiccia analoga a quella che cacciò i contadini d'Europa verso le fabbriche, il compito storico della « classe » degli anziani sarebbe quello di fornire così al capitalismo lavoratori liberi per mezzo della separazione forzata dei produttori diretti dai loro mezzi di produzione (*idem*). Ma si tratta qui di una visione sui tempi lunghi di una serie di effetti localizzati del colonialismo; una visione che trascura di prendere in considerazione una fase importante e tutt'ora presente dell'imperialismo, dal momento che, come farò vedere, la realizzazione di questa separazione in tutti i casi, in presenza di condizioni storiche determinate e in una certa fase del suo sviluppo, non torna a vantaggio immediato del capitalismo. È invece attraverso la *conservazione* di un settore domestico produttore di beni di sussistenza che l'imperialismo realizza, e soprattutto perpetua, l'accumulazione primitiva. Non è dunque soltanto a livello delle « alleanze di classe » tra capitalisti e capi di lignaggio corrotti che i modi di produzione si articolano, ma al contrario in maniera stretta e organica sul piano economico.

All'inizio il contatto avviene inequivocabilmente tra due modi di produzione, dove l'uno domina e coinvolge l'altro in un processo di trasformazione. Fintantoché persistono i rapporti di produzione e di riproduzione domestici, le comunità rurali in trasformazione rimangono qualitativamente differenti dal modo di produzione capitalistico. Per contro, le condizioni generali della riproduzione dell'insieme sociale non vengono più a dipendere, in conseguenza di ciò, dai determinismi interni al modo di produzione domestico, ma dalle decisioni prese nel settore capitalistico. Attraverso questo processo, per sua essenza contraddittorio, il

10. P.-P. Rey (1973) suggerisce anche la nozione di un « modo di produzione di transizione » corrispondente a una fase del neo-colonialismo.

il quale arrivava a « sacrificare il plusvalore nei paesi da esso controllati direttamente » per conservare quello proveniente dalle colonie, facendo in tal modo affidamento sulla complicità della classe operaia. Esso constatava anche l'ostacolo allo sviluppo che rappresenta l'imperialismo straniero e l'ostacolo alla formazione, nelle colonie, di « una classe operaia nel vero significato del termine [...] dal momento che la stragrande maggioranza della popolazione si è trovata confinata nelle campagne e obbligata a dedicarsi ai lavori agricoli e alla produzione di materie prime per l'esportazione ». Ma il Congresso non vede ancora, in quel periodo, che una « concentrazione della proprietà agraria suscettibile di creare una grande massa di contadini senza terra », quindi di contadini *definitivamente* espropriati.

4. *Senza casa e senza terra: l'esodo rurale*

Il trasferimento della forza-lavoro dal settore non capitalista verso l'economia capitalista si realizza in due modi. Il primo corrisponde a ciò che è stato definito l'esodo rurale, il secondo, più recente, all'organizzazione delle migrazioni tornanti.

L'esodo rurale è un fenomeno che ha toccato, e ancora tocca, milioni di esseri umani in tutte le zone di espansione del capitalismo. Ha reso deserte le campagne inglesi e ovunque in Europa ha ridotto i contadini a una proporzione minoritaria della popolazione. Fino a un'epoca recentissima della nostra storia, la riproduzione di una larga parte della massa della forza-lavoro fu realizzata per questa via, mediante cioè una emigrazione *senza ritorno* dei contadini verso le città.

Nel momento in cui l'accumulazione primitiva si realizza mediante l'espropriazione dei contadini, l'estensione della sfera d'influenza del capitalismo basta a rifornire e a rinnovare una parte della forza-lavoro ad esso necessaria attraverso l'inserimento nella sua orbita di un flusso sempre crescente di « operai che arrivano sulla scena già maturi » (1867, I, p. 832). Ma se l'emigrazione definitiva è un mezzo per contribuire gratuitamente alla riproduzione della forza-lavoro disponibile sul mercato capitalista, essa non risolve tuttavia il problema del suo mantenimento. Questa manodopera venuta sul mercato del lavoro e la cui quantità è regolata non dalla domanda del settore industriale, ma dal ritmo delle espropriazioni, dai fallimenti o dalle carestie agricole, provocò in Europa una sovrappopolazione relativa, aggravata per di più dall'aumento della produttività del lavoro nelle fabbriche. Il malthusianesimo è nato, come ben si sa, da questa situazione, dalla paura delle classi borghesi di essere sopraffatte dalla massa di proletari e di disoccupati che esse avevano prodotto (Mattelart, 1969). L'eccedente di questa manodopera era abbandonata alla miseria, alla morte (Thompson, 1963), alla carità, oppure gettata in balia di nuove migrazioni verso terre più lon-

tane ancora dove questi *déracinés* « senza casa e senza terra » speravano di ritrovare le condizioni rurali di vita. La storia del Regno Unito durante il XIX secolo è un esempio di questo meccanismo attraverso il quale il bisogno di manodopera industriale era soddisfatto dal flusso di emigranti venuti principalmente dalle campagne britanniche e dall'Irlanda, flusso che faceva affluire in continuazione lavoratori « freschi » alle porte delle fabbriche, mentre la frazione eccedente o già sfruttata emigrava verso le nuove terre d'America o dei *dominions*. Veniva così a stabilirsi in qualche modo un equilibrio nella disponibilità di forza-lavoro.¹

In Europa le migrazioni rurali e la sovrappopolazione relativa che ne derivò furono sufficienti per evitare al capitale di creare le istituzioni necessarie a una gestione organizzata della riproduzione della forza-lavoro (e per evitare agli economisti di esaminare i problemi sollevati da questo genere di riproduzione). Ciò fino al momento in cui divenne chiaro che il rifornimento controllato di manodopera esigeva delle attenzioni e che l'emigrazione, come l'immigrazione *definitiva* dei lavoratori dentro e fuori al sistema avveniva con troppa facilità e rischiava di aggravare le crisi al posto di attenuarle.

La presa a carico del costo di mantenimento e di riproduzione di questa forza-lavoro divenne un problema che bisognava risolvere attraverso l'istituzione di meccanismi di perequazione sempre più perfezionati e adatti mano a mano che il proletariato si integrava sempre di più nei rapporti di tipo capitalistico. La carità, l'assistenza pubblica e, infine — mentre gli operai cercavano di organizzare per proprio conto delle forme di mutuo soccorso — la « previdenza sociale ». Quest'ultima compare agli inizi a livello di gruppi di impresa (Krupp nel XIX secolo, per esempio), poi a livello di settori industriali e da ultimo a livello nazionale. A ciò si aggiunge talvolta, ammesso che la speculazione fondiaria non si sviluppi, il fenomeno degli « orti operai » che rinviavano i lavoratori ad un'economia parziale di autosussistenza mediante la quale il loro tempo libero viene devoluto alla produzione di una parte del loro cibo; fatto che riduce così, per una parte equivalente, il costo della forza-lavoro dal momento che « quel che la famiglia ricava dal suo orticello

1. L'impiego di bambini, nati o mantenuti nel settore capitalista della produzione, non aveva soltanto l'effetto di aumentare la popolazione attiva e la pressione sui salari, ma contribuiva anche e soprattutto a ridurre il periodo pre-produttivo di quei lavoratori e a ridurre il costo della loro riproduzione. Inversamente, la scarsa durata della vita dei membri della classe operaia — scarsa durata che è un fatto ancora oggi — riduceva il costo di mantenimento degli individui post-produttivi.

o campicello, la concorrenza permette al capitalista di detrarlo dal prezzo della forza-lavoro » (Engels, 1872, 11).²

Prima di venire completamente urbanizzati, gli operai, per necessità, conservano a lungo e finché possono dei legami con la terra, con quella parte della famiglia che resta al paese d'origine. La liquidazione progressiva della popolazione contadina, la diminuzione dell'esodo rurale, l'allentamento prima e la rottura poi dei legami degli operai urbani con la campagna corrispondono alla costituzione nel settore industriale di un proletariato sempre più stabile, cosa che costituisce la contropartita di un capitalismo integrale all'interno del quale la forza-lavoro è ormai prodotta, mantenuta e riprodotta esclusivamente nel quadro capitalistico, dove cioè essa, secondo lo schema di Marx, è una merce vera e propria.

•

Questi enormi movimenti di popolazione che caratterizzano lo sviluppo del capitalismo industriale, questi trasferimenti di milioni di ore-lavoro verso il settore capitalistico della produzione, hanno costituito, e costituiscono ancora oggi, il motore di qualsiasi espansione. Marx (1867) ha descritto l'origine di essi mediante ciò che egli chiama l'accumulazione primitiva. Ma questo processo, da allora, non è cessato poiché tra il 1800 e il 1930 le migrazioni hanno coinvolto, come è stato stimato, ben 40 milioni di individui. Lo spostamento dei profughi, in conseguenza della Seconda guerra mondiale, è all'origine di un certo numero di « miracoli economici », come quello della Germania Federale che ha visto la sua popolazione accrescersi di 13 milioni di individui (pari a un aumento del 25 % della sua popolazione attiva). Il ritorno di migliaia di Giapponesi nel loro paese dopo la sconfitta e un esodo rurale senza precedenti³ sono dei fattori essenziali che spiegano il dinamismo dell'economia nipponica. Tutti i movimenti migratori coincidono con un rilancio dell'espansione capitalista grazie all'apporto gratuito di forza-lavoro che questi trasferimenti verso le zone di impiego rappresentano. La contropartita di questo genere di vantaggi (vantaggi che non durano,

2. Su questo argomento si deve leggere lo studio pionieristico del C.E.R.A.T. (1971) che spiega la storia dell'appropriazione dello spazio a Roanne partendo dall'analisi della messa in opera di modi di produzione differenti e dall'integrazione del lavoro domestico delle donne come elemento di riproduzione della forza-lavoro.

3. La popolazione agricola, che dopo la guerra rappresentava il 70 % della popolazione complessiva, nel 1970 non costituiva che il 19 % di quest'ultima. La manodopera giapponese ha conosciuto, tra il 1960 e il 1970, un incremento di 8 milioni di persone (*Le Monde*, « Dossiers et Documents », n. 7, 1, 3).

quando si tratta di queste migrazioni definitive, più della vita attiva dell'immigrato) è il brusco aumento del costo di sostituzione di questa manodopera alla seconda generazione, quando tale costo deve essere preso interamente a carico dal settore capitalista (Dupriez, 1973). Molto probabilmente questo costo di stabilizzazione della manodopera costituisce, accanto alla crisi petrolifera, un elemento di spiegazione della crisi degli anni settanta.

5. *L'eterno ritorno al paese natale: le migrazioni tornanti*

Accanto a questo processo di rifornimento del mercato del lavoro per mezzo dell'esodo rurale definitivo, della distruzione del mondo contadino e della liquidazione dei rapporti di produzione di tipo domestico, un'altra forma più perfezionata di accumulazione primitiva non ha smesso di acquistare sempre più importanza dall'indomani della Seconda guerra mondiale, a vantaggio soprattutto del capitalismo europeo ed africano. Questa nuova forma di accumulazione primitiva è quella che consiste nelle migrazioni di lavoro di tipo temporaneo e ciclico e perciò nella conservazione e nello sfruttamento dell'economia agricola domestica. Durante il periodo iniziale dell'espansione imperialista, il modo di produzione domestico ebbe la stessa sorte del feudalesimo e della schiavitù. Popolazioni intere furono cacciate, spesso parzialmente o del tutto sterminate, per far posto alle fattorie dei coloni o alle compagnie concessionarie. Ma questo fenomeno non fu generale e neppure ovunque immediato. Per diverse ragioni di ordine storico, soprattutto nelle colonie d'esportazione, la terra fu protetta dall'appropriazione privata e parecchie popolazioni furono lasciate o addirittura restituite al loro modo di produzione domestico di autosussistenza. Alcune di esse si videro sbarazzate in questa occasione dallo sfruttamento delle classi aristocratiche installate sulle loro spalle. Fu in particolare il caso dell'Africa, dove ancora nel 1950 soltanto il 5 % della superficie totale del continente era sfruttata dalla colonizzazione. Anche nelle colonie di popolamento dell'Africa orientale e australe l'estensione della proprietà privata a vantaggio dei coloni venne limitata mediante la creazione di « riserve ». Dopo diverse forme di sfruttamento quali il lavoro forzato, le società concessionarie, le coltivazioni obbligatorie, il cui rendimento era tanto basso quanto i mezzi di applicazione di esse erano brutali, cominciò a

diffondersi in Africa una politica coloniale che traeva vantaggio dall'organizzazione delle capacità produttive dell'economia domestica. A differenza degli altri modi di produzione fondati su dei rapporti di classe e di sfruttamento, la comunità domestica poteva in effetti essere meglio sfruttata a medio termine se veniva conservata e non distrutta.

Lo sfruttamento della comunità domestica è reso possibile da due elementi caratteristici di essa: da un lato la sua natura di organismo produttivo collettivo il cui sfruttamento è più redditizio di quello dell'individuo; dall'altro la possibilità che essa ha di produrre pluslavoro.

Il primo punto appare abbastanza chiaramente dall'analisi che abbiamo fatto nella prima parte di questo lavoro. Poiché la forza-lavoro costituisce il prodotto sociale della comunità, sfruttare uno dei suoi membri fino a che non ha reciso tutti i legami con essa significa sfruttare tutti gli altri membri della comunità. Lo sfruttamento non viene esercitato a spese di un solo lavoratore, ma anche e soprattutto a spese dell'intera cellula alla quale egli appartiene.

Allo stesso modo, la comunità domestica produce, come si è visto, un pluslavoro equivalente alla durata del « tempo libero », corrispondente cioè alla differenza tra il tempo di lavoro necessario alla produzione dei beni di sussistenza e il tempo di lavoro necessario alla produzione dei mezzi di produzione necessari per produrre questi beni da un lato, e la durata complessiva della consumazione del prodotto dall'altro, cioè, salvo incidenti, l'anno solare. Il pluslavoro corrisponde alla somma energetica E_r o $E_1 + E_r$ della nostra dimostrazione precedente. Al feudatario o all'aristocratico che sfruttano la comunità domestica, il pluslavoro perviene sotto forma di una *rendita in lavoro*, come una fornitura in tempo di lavoro gratuito. Secondo Marx si ha rendita in lavoro quando il lavoratore *ripartisce il suo tempo produttivo* tra le attività lavorative di autosussistenza necessarie al proprio sostentamento e a quello dei suoi sostituti futuri da un lato e quelle attività che vengono compiute senza contropartita a favore di un terzo, dall'altro. Nell'economia agricola cerealicola la ripartizione tra tempo di lavoro e tempo libero è chiaramente limitata dal susseguirsi, durante l'anno, di una stagione produttiva e di una stagione morta.¹

La durata relativamente lunga della stagione morta e la sua continuità, facilitano la mobilità dei contadini a favore della classe sfruttatrice. Ma, dato il basso livello di sviluppo delle forze produttive, l'utilizzazione

1. Non è la stessa cosa per altre attività come la raccolta o la caccia o perfino per l'agricoltura d'innesto, attività per le quali l'alternanza tra periodi produttivi e improduttivi è più ravvicinata, fatto che rende meno facile e talvolta inattuabile l'estrazione di una rendita in lavoro dalle popolazioni che le praticano.

della forza-lavoro così mobilitata risulta limitata: essa non può realizzarsi che in attività non agricole e stagionali: artigianato, costruzioni produttive (dighe, canali per irrigare i terreni, granai, ecc.) e non produttive (fortezze, piramidi, ecc.).

Inoltre, perché la rendita sia ricavabile al massimo grado, bisogna che il lavoratore continui a dimorare nelle vicinanze dei suoi granai e delle sue donne che preparano per lui il cibo quotidiano.

Col progredire della tecnica le possibilità di ricavare una rendita in lavoro si diversificano e si perfezionano. Il capitalismo si trova da questo punto di vista in condizioni migliori che non il signore terriero, poiché esso dispone di tecniche agricole più perfezionate, di mezzi industriali più assortiti, di modalità di trasporto più efficaci che permettono di scagionare l'impiego della forza-lavoro lungo tutto l'arco dell'anno.

Poiché lo sfruttamento di tipo feudale o aristocratico è parziale o a basso rendimento, esso tende a far posto a quello, più efficace, che il capitalismo coloniale ha la possibilità di instaurare. Allo scopo di potersi ripartire la rendita, capitalisti e aristocratici possono venire a stabilire tra loro una temporanea alleanza, dove ciascuno sfrutta una parte della popolazione o dove, a turno, essi sfruttano la stessa popolazione ognuno a modo suo. Questo tipo di alleanza può venire ad assumere una forma politica allorché la classe aristocratica viene conservata dal colonizzatore in cambio del mantenimento dell'ordine nella colonia; in certi casi le rendite dell'aristocrazia le provengono sempre dalle modalità tradizionali di sfruttamento; ma più spesso il colonizzatore sostituisce a queste rendite una remunerazione tratta dai profitti percepiti mediante modalità di sfruttamento di tipo coloniale. Se vi è un'alleanza di tipo strategico, non vi è di fatto mai « articolazione » tra modo di produzione aristocratico e modo di produzione capitalista poiché questi sono, per loro natura, concorrenti.²

Affinché il capitalismo possa godere dei benefici provenienti dallo sfruttamento della rendita in lavoro, gli si rende necessario trovare un mezzo che gli consenta di ricavarla senza che, a causa del suo intervento, l'economia d'autosussistenza e i rapporti di produzione di tipo domestico che consentono la produzione di questa rendita vengano distrutti. In modo tale cioè che la riproduzione domestica della forza-lavoro non venga compromessa in conseguenza del suo accaparramento parziale da parte del settore capitalistico.³

2. È ciò che appare ad esempio dal lavoro di R. Waast (s.d.) sui rapporti tra l'amministrazione coloniale francese e le aristocrazie malgascse, rapporti che si situavano a livello politico senza sopprimere la concorrenza economica tra di esse.

3. E a partire dalla nozione di autosussistenza che G. Dupriez (1973) scopre il « salario

Le modalità di questa forma di sfruttamento sono dunque subordinate ad alcune limitazioni.

La forza-lavoro prelevata può essere impiegata in diversi modi: sia nella coltivazione di prodotti d'esportazione, se questi possono essere coltivati totalmente o parzialmente al di fuori dei periodi di produzione dei beni di sussistenza alimentare (oppure spostando i lavoratori in zone climaticamente diverse durante la stagione morta); sia impiegandola in un settore di produzione non agricolo, non dipendente dal ciclo stagionale. Il primo tipo di utilizzazione della forza-lavoro corrisponde allo sviluppo dell'agricoltura commerciale, il secondo, sul quale mi concentrerò, corrisponde all'organizzazione delle migrazioni tornanti di lavoro.⁴

Prima di esaminare le condizioni effettive di funzionamento di questo modo particolare di sfruttamento del lavoro, e i limiti di esso, bisogna cercare di precisarne la natura attraverso l'illustrazione di qualche caso schematico.

Supponiamo che un capitalista, proprietario di mezzi di produzione di tipo capitalista, acquistando gli elementi del suo capitale fisso e vendendo i suoi prodotti sul mercato capitalista faccia lavorare dei contadini nella sua azienda o sulle sue terre durante la stagione morta del loro ciclo agricolo; supponiamo anche che questi contadini restino abbastanza vicini alle loro famiglie per potersi nutrire tutti i giorni sulla base delle loro ri-

industriale di sussistenza» e i meccanismi che consentono il supersfruttamento dei lavoratori legati al settore della produzione agricola. Si tratta, a mia conoscenza, dell'unico lavoro di un economista classico che si sia rivelato in grado di integrare dei dati solitamente trascurati dai suoi colleghi e di fornire così un contributo originale e importante sul problema dell'impiego nei paesi sottosviluppati.

4. Le due forme di sfruttamento naturalmente non sono indipendenti, soprattutto quando vengono praticate in uno stesso paese; esse tuttavia possono non essere necessariamente legate l'una all'altra. Infatti si può osservare di solito una differenziazione di natura geografica tra zone produttrici di derrate d'esportazione e zone d'esportazione di forza-lavoro. I problemi politici relativi alla coesistenza di una popolazione contadina dedicantesi alla coltura d'esportazione e di un proletariato sono stati affrontati da B. Founou Tchigoua (1974). Ma questa analisi, malgrado l'accortezza dell'autore, si arresta di fatto ai rapporti tra i contadini e il mercato senza fondarsi su di una analisi dei rapporti di produzione agricoli e della loro trasformazione.

Per una analisi delle modalità in cui avviene lo sfruttamento delle comunità domestiche attraverso l'agricoltura commerciale si vedano in particolare: C. Reboul, che è stato uno dei primi a mostrare come l'agricoltura commerciale si alimenti a spese del settore della produzione per il consumo (1972), e Comité Information Sahel, 1974; Bukh, 1974, Cahan, 1974; sulla coltivazione delle arachidi in zona muride si vedano: Copans e altri, 1972, e Copans, 1973; D. Cruise O'Brien, 1971; mentre sugli effetti di questo tipo di agricoltura si vedano: Copans, 1975; Raynaud, 1975; Reboul, 1975 e D. Cruise O'Brien, 1974.

serve di cibo. Questo strano capitalista non avrebbe alcun bisogno di versare dei salari, e neppure di investire nel settore agricolo allo scopo di assicurare il mantenimento, la ricostituzione e la riproduzione della forza-lavoro, poiché quest'operazione è assolta dai contadini stessi per mezzo del loro lavoro. Egli utilizza così un capitale fisso, ma non un capitale variabile. Egli beneficia di una rendita in lavoro ma di nessun plusvalore. Questa formula anomala e apparentemente ipotetica è tuttavia quasi del tutto simile a quella del lavoro forzato, allorché per esempio nelle piantagioni coloniali i lavoratori, non pagati, e le loro famiglie continuano a lavorare le loro terre situate in prossimità della piantagione per poter sopprimere ai propri bisogni alimentari. In pratica tuttavia, affinché il contadino ceda il proprio lavoro gratuitamente, bisogna che venga sottoposto a una limitazione il cui costo viene sottratto al profitto ricavato dal loro sfruttamento, costo che solitamente viene assunto dalle autorità coloniali che gestiscono i meccanismi della repressione (Meillassoux, 1964, XII).

Più spesso che nel caso precedente, il lavoratore è condotto verso dei cantieri situati lontano dal suo luogo d'origine. Se, sempre o durante soltanto la stagione morta, il lavoratore viene spostato per un periodo di tempo superiore a una giornata, cioè per un periodo di tempo superiore a quello che gli consente di ricostituire le proprie forze soddisfando i suoi bisogni alimentari ricorrendo al cibo prodotto dalla sua comunità, il datore di lavoro deve fornirgli questo cibo o l'equivalente di esso in potere d'acquisto. Egli deve pagarlo proporzionalmente al tempo di lavoro. La rendita in lavoro non può venire realizzata completamente in questo caso, poiché essa è privata del prezzo — modico — del cibo che viene dato al lavoratore. In un terzo caso, quando cioè il lavoratore emigra per un periodo di tempo oltrepassante quello della stagione morta, la produzione di beni di sussistenza da parte della sua comunità risulta ridotta della parte che corrisponde a quella che egli avrebbe prodotto durante la stagione agricola. Un tale lavoratore è più caro per il datore di lavoro che, per mantenere le condizioni della riproduzione della forza-lavoro all'interno del settore domestico, si trova obbligato a versare una remunerazione in grado di coprire, oltre al costo della ricostituzione della forza-lavoro immediata, l'assenza del lavoratore nel ciclo produttivo del settore domestico per il periodo del suo impiego nel settore capitalista.

Da ultimo, se il lavoratore non ritorna più nella sua comunità d'origine, ma si stabilisce definitivamente all'interno del settore capitalista, siamo in presenza del caso costituito dall'emigrazione definitiva.

Per riassumere ciò che precede, si possono distinguere tre varianti del prelievo della rendita in lavoro da parte del capitalista:

1. Il lavoratore viene impiegato nel settore capitalista solo durante la stagione morta e si nutre per mezzo delle riserve domestiche durante tutto questo periodo. Il datore di lavoro è in grado di estrarre da esso una rendita in lavoro equivalente a E_r , se non a $E_d + E_r$. Si tratta di una forma di sfruttamento analoga alla *corvée*, con la sola differenza che il capitalista si sostituisce al signore.

2. Il lavoratore è impiegato nel settore capitalista soltanto durante la stagione morta ma lontano dal suo luogo d'origine, e senza poter trarre il proprio cibo dalle riserve della comunità domestica. La rendita deve essere privata del valore delle sussistenze fornite dal datore di lavoro al lavoratore per la durata del suo impiego allo scopo di ricostituire la forza-lavoro immediata. Per il lavoratore si tratta di una situazione meno pesante nella misura in cui gli permette di risparmiare la quantità dei beni consumati sul prodotto domestico.

3. Il lavoratore viene impiegato nel settore capitalista per un periodo più lungo di quello della stagione morta. Oltre ai beni di sussistenza necessari alla ricostituzione della forza-lavoro immediata durante il periodo dell'impiego, si deve aggiungere, alla sua remunerazione, l'equivalente del lavoro sottratto che deriva dalla sua assenza dal settore domestico durante il periodo produttivo. Lo sfruttamento del lavoro in queste condizioni realizza il trasferimento, dal settore domestico al settore capitalista, e *proporzionalmente all'età dell'emigrante e alla durata del suo impiego nel settore capitalista*, di:

a) una parte proporzionale di αA_0 , equivalente al valore di mercato dei prodotti di sussistenza, *invece dell'impiego* investito dai suoi predecessori nella produzione di esso in quanto produttore di forza-lavoro;

b) di una frazione proporzionale di αB_1 , cioè il valore di mercato dei prodotti di sussistenza consumati dal lavoratore durante i suoi periodi di non impiego trascorsi all'interno del settore domestico (disoccupazione, malattia, inabilità);

c) della totalità di αC_1 , cioè la sua « pensione », che verrà assicurata dal suo lavoro o da quello dei suoi parenti stretti.⁵

5. Nel caso dell'emigrante definitivo, la rendita è uguale ad αA_0 (da cui va sottratta la differenza tra l'età della formazione del produttore e l'età del suo arrivo sul mercato del lavoro). Nel caso dell'emigrante periodico αA_0 non viene realizzato altrettanto completamente dal momento che il periodo di attività dell'emigrante viene interrotto dai ritorni al paese d'origine. Per contro, la rendita contiene in più la parte proporzionale di αB_1 e la totalità di αC_1 .

Tra la prima e la seconda variante (p. 134) era apparsa una differenza maggiore. Nel primo caso il lavoratore forzato non è pagato; nel secondo caso il datore di lavoro beneficia chiaramente e solamente di una rendita in lavoro. A partire dal secondo caso il suo profitto non appare più come una rendita gratuita, bensì come un plusvalore costituito dalla differenza di valore tra il prezzo dei beni di sussistenza consumati dal lavoratore durante il periodo del suo impiego e pagati mediante il salario orario, e il valore delle merci prodotte dal lavoratore nello stesso periodo di tempo. Che ne è della rendita?

La rendita resta perché la somma pagata dal datore di lavoro non copre che la ricostituzione immediata della forza-lavoro. È ciò che i capitalisti avvertiti chiamano « salario d'appoggio ». ⁶ Il profitto del padrone, ridotto all'esclusivo plusvalore, verrebbe diminuito corrispondentemente a tutto ciò che noi abbiamo enumerato in *a*, *b*, e *c*. Un'altra fonte indiretta di profitto di cui beneficia il padrone coloniale (e non il suo corrispondente metropolitano che impiega persone provenienti da queste stesse colonie) deriva dal fatto che i beni di sussistenza acquistati sul mercato locale, nel caso essi siano prodotti all'interno del settore domestico, saranno venduti al disotto del loro valore a causa della rendita in lavoro che essi hanno incorporato.⁷

Dal punto di vista teorico, il fatto che la forza-lavoro è impiegata nella produzione immediata del produttore attraverso la produzione di valori d'uso non consente di assimilarla al lavoro astratto sottomesso alla perequazione generale del prezzo di produzione capitalista. L'utilizzazione del tempo come misura del lavoro non può essere applicata direttamente in questo caso, fatto che consente la sua perpetuazione, anche all'interno del sistema capitalista, malgrado la sua bassa produttività. Inoltre, questa situazione mantiene la specificità del settore produttivo d'autosussistenza produttore di valori d'uso.⁸

Si può dunque stabilire in modo generale che, quando un lavoratore è impiegato contemporaneamente nel settore agricolo d'autosussistenza e

6. Come quello che viene versato alle donne per motivi analoghi (C.E.R.A.T., 1972, 77 e segg.).

7. Dal momento in cui il lavoratore diventa salariato, tanto in senso parziale quanto in senso totale, il capitalismo, allo scopo di realizzare plusvalore, deve mettere in funzione un mercato dei beni di sussistenza. Per Laclau (1972, 25), la differenza tra capitalismo e feudalesimo (che per lui coincide con una economia chiusa di autosussistenza) è caratterizzata dall'esistenza di questo mercato.

8. Marx aveva visto chiaramente come in regime di *proprietà parcellare* il contadino potesse arrivare a sfruttarsi da solo, dal momento che non era sottomesso né alle limitazioni della rendita né a quelle del profitto, e come fosse perciò in grado di vendere il prodotto del proprio lavoro al disotto del suo valore e perfino al disotto del suo costo di produzione (1867, III, p. 916 e segg.).

in un lavoro remunerato all'interno del settore capitalista, egli produce rispettivamente e nello stesso tempo rendita in lavoro e plusvalore. La prima deriva da un trasferimento gratuito di una forza-lavoro prodotta nel quadro dell'economia domestica verso il settore della produzione capitalista, il secondo deriva invece dallo sfruttamento della forza-lavoro del produttore acquistata dal capitalista. *Sul luogo di lavoro* la rendita non appare in genere come tale poiché il lavoratore non sembra mettere a disposizione del suo datore di lavoro un tempo di lavoro gratuito e un tempo di lavoro retribuito in due momenti separati: egli non fornisce che un tempo di lavoro a buon mercato. Inoltre la rendita si realizza nello stesso tempo del plusvalore e *proporzionalmente* alle ore di lavoro remunerate. Infine, per il capitalista, rendita e plusvalore si confondono in un solo ed unico profitto. Ma noi sappiamo che nonostante l'esistenza di questo modo di estrazione della rendita che in apparenza non si distingue dall'estrazione del plusvalore, gli elementi della rendita in lavoro sono presenti, poiché, per un periodo di tempo che oltrepassa quello del suo impiego, il lavoratore ripartisce la sua forza-lavoro tra la propria produzione e la produzione di una merce a favore del suo datore di lavoro.

Questa distinzione ha una portata sociale e politica considerevole poiché *la rendita non si realizza allo stesso modo del plusvalore* e non mette in gioco le stesse istituzioni: l'estrazione della rendita in lavoro richiede la messa in funzione del meccanismo complesso e particolare delle migrazioni tornanti, la creazione di un doppio mercato del lavoro e l'alimentazione di una ideologia discriminatoria adeguata.

Il lavoro del C.E.D.E.T.I.M. (1975) sugli immigrati contiene gli elementi di un'analisi economica delle migrazioni, ma la prima parte di esso conclude in modo abbastanza classico spiegando le differenze dei salari mediante la considerazione del diverso livello di vita (pp. 33-34). Ora, questa argomentazione è diversa da quella di Marx, ma è proprio quella della borghesia: « Quelli là non hanno i nostri stessi bisogni ». Si tratta di una affermazione tautologica, in quanto i bisogni non si esprimono né in rapporto all'individuo né in rapporto all'ambiente particolare dove questi vive, ma invece in rapporto ai bisogni sociali della riproduzione sociale in generale, in questo caso a quelli della riproduzione del modo capitalistico di produzione. Marx spiega in effetti che le condizioni della riproduzione della forza-lavoro si inscrivono, *per una stessa società*, in un contesto storico dato che varia col tempo e che giustifica la rivendicazione del proletariato per dei salari più alti mano a mano che queste condizioni progrediscono, e questo non solo per una semplice questione di giustizia, ma perché il progresso generale della produzione non può fondarsi che sullo sviluppo parallelo delle forze produttive di cui il proletariato stesso è portatore. Non si possono perciò spiegare, né tantomeno giustificare i bassi salari versati a certe popolazioni, quando queste sono impiegate nella sfera dell'economia capitalista, col pretesto della povertà che regna nel loro paese d'origine, povertà di cui i bassi salari sono la causa e non la conseguenza.

Più avanti gli autori di questo lavoro aggiungono: « Fissando dei salari inferiori [...] il padronato paga il lavoro degli immigrati al disotto del valore che esso ha in Francia, sulla base cioè di un insieme di beni che in questo paese non sarebbero considerati come elementi della ricostituzione della forza-lavoro — ma che lo sono nella società d'origine di questi lavoratori ».⁹ Questa analisi esclude dunque la possibilità che un lavoratore possa essere sfruttato in questo modo nella sua « società d'origine ». Il riferimento allo « scambio ineguale » mostra in effetti che per gli autori di questo lavoro i rapporti economici si stabiliscono tra stati nazionali e non tra « modi di produzione ». Questa prima parte del lavoro non distingue tra emigrazioni definitive e migrazioni cicliche. Tuttavia, nell'analisi dedicata ai lavoratori dell'Africa nera (p. 205 e segg.) si può trovare un giusto apprezzamento del problema che evita queste trappole dell'economicismo.

9. Come ho cercato di mostrare, non è la ricostituzione ma il mantenimento e la riproduzione della forza-lavoro a venir assicurati parzialmente dal settore domestico durante il periodo in cui il lavoratore soggiorna all'interno di questo settore.